

L'ALMANACH



1980

L'iscrizione sepolcrale di Gudiris

di GIGI BOTTA

« Lapidea vero servatur ibi Christi effigies crucifixi ex qua rustica manus impia percussione affluentis aquae, cruoris ac gratiarum venam fertur elicuisse » (1): è la lapide del venerabile Gudiris, uno dei più antichi documenti di storia saviglianese, intorno alla quale, oltre alle oggettive difficoltà di traduzione e decifrazione, sono sorte numerose leggende, non prive di interesse, e soprattutto sintomo di un credo religioso senza mezze misure che - sotto l'eccesso del miracolistico evento - è riuscito a trasformare il rinvenimento lapideo e il trasporto della pietra scolpita, in un eccesso di misticismo ed adorazione. « Dagli emblemi espressi nella lapide di dedica risulta che l'autore di questo Sepolcro « rivestiva » la qualità di Centurione in quel tempo, che questo paese era pretoria Romana; che Truppe erano aquarterate nel castello in questo Comune esistente vicino il Torrente Macra come si legge *Castrum prope Macram* » (2).

Savigliano, dunque, era sede amministrativa del « *Patrimonium Alpium Cottiarum* » (3) che la chiesa romana aveva acquistato, in vasta misura, in Piemonte: « ivi, infatti, fu scoperta la pietra tombale di un "prior bonorum", amministratore di detto patrimonio » (4). La lapide è certamente singolare e, dato l'interesse destato, in diverse epoche, negli studiosi (5), certamente unica in Italia. Viene rinvenuta nel 1403, « presso l'antichissima chiesa campestre di Santa Croce, probabile centro di un "vicus" romano, a pochi chilometri da Savigliano » (6) e, su di essa prendono immediatamente forma numerose leggende.

Siccome di fondamentale importanza per la città, prima ancora di analizzare il significato della problematica scritta riportata sulla sua superficie, vedremo di narrare, attraverso la bibliografia, edita ed inedita, esistente, l'evoltersi

leggendario, legato alla religione, a cui la lapide del venerabile Gudiris ha dato adito.

Essa copriva una tomba situata lungo il muro esterno, verso sud, delle primitive fondazioni (che si dicono di origine romane) dell'antica chiesa della Croce. E' alta un metro ed ottanta centimetri (7). Venne scoperta nel 1403: « En di, 'n masoè, mentre a laurava d'avzin a la cinta 'd l'ört 'd cola cesa, tut an tèn nen, a l'ha sentù èn gran rabel sota la sloira, e 'l beu a l'è fermase 'd colp.

Chiel a l'ha cissalo con 'l baston, ma 'l beu a l'è gnanca bugiasse d'un pas, sm'java che a j fusa na gran fòrsa che a lo tenisa » (8).

Questo, il rinvenimento, nella tradizione popolare. Ma di tale fatto - e soprattutto dei palesi eventi miracolosi che seguirono - venne messo al corrente il duca Carlo Emanuele I il quale, per mezzo del suo primo segretario di Stato, Michele Crotti, richiese all'abate e ai monaci di San Pietro una meticolosa relazione.

Per questa i religiosi utilizzarono due precedenti cronache: l'una scritta in latino dal senatore del duca Carlo III, Carlo Barattà, intitolata « *De Savilliano et de rebus suis notabilibus* »; la seconda, invece, in lingua volgare, dettata da un anonimo cinquecentesco. In quest'ultima così si legge: « Savigliano tra quindici chiese et monasteri che vi sono v'he n'he chiamata chiesa della Croce ove già centinaia d'anni un contadino arando scoperse una gran pietra nella quale vi era scalpita una gran croce, la qual puoi indici cavata fuori scaturi subito nel luogo una chiarissima fontana; avendola poi condotta sul carro a casa duoi volte e trovatala poi sempre nel giorno seguente nel medesimo luogo dove nel campo prima l'haveva trovata, di nuovo il contadino la tulse sul carro, et giunto alla riviera della

Mellea et essendo per passare il ponte la pietra da sè stessa mettendosi a ritornar nel suo luoco sdegnato il contadino la percosse col ferro che haveva al lato et subito ne uscì sangue dal quale si tinse l'acqua del fiume dalli punti sino all'altro di Marene, et il contadino restò con il volto al contrario et il corpo torto nell'atto che la percosse.

Al suddetto ponte concorreva all'ora gran numero d'infermi quali lavandosi et anche bevendone ricuperarono la sanità.

Ove fu trovata la detta croce fu edificata una bella chiesa et dove fu percossa fu drizzata una capella... In essa vi sono scolpite alcune lettere quali si per l'antichità del carattere come anchora per la rottura della pietra difficilmente si possono leggere » (9).

Difficile fu il trasporto in città, perchè « tanto sacro era riputato quel sepolcro, che veniva bandito l'anatema a chi avesse tolto da quel luogo la lapide » (10), tanto da coinvolgere, in più occasioni, anche se la cronaca anonima del cinquecento non ne parla, numerose persone.

Il Barattà, nel 1513, fornì ulteriori indicazioni. Il campo a lato della chiesa di santa Croce, nel quale venne rinvenuta la lapide, apparteneva alla nobile famiglia saviglianese degli Oggero. Lacqua scaturita dal terreno al sollevamento della lastra tombale divenne salutare e poi fu denominata « il pozzo dell'acqua santa ». Nel 1453 sulle fondamenta dell'antico edificio religioso venne riedificata una nuova chiesa e la forte, circondata da un muro e protetta da un arco con architrave a fregio, mantenuta tale. Oggi essa è ridotta a pozzo e viene ricordata come acqua santa.

Il contadino che casualmente, con l'aratro, incontrò l'insolito ostacolo volle, naturalmente dopo aver provveduto a ripulire il reperto dallo strato di terriccio che lo ricopriva, portarlo in Savigliano. Ci tentò una prima volta: caricata la lapide su un carro e trasportatala lungo le strade di campagna, riuscì a raggiungere la sua abitazione e a depositarla all'interno del cortile. Trascorse la notte ed il mattino seguente la lastra tombale era scomparsa. Lontano dal pensare ad un furto, il « bifolco » tornò sul posto del rinvenimento e ritrovò la lapide nella posizione in cui era stata scoperta. Ritentò una seconda volta: quest'occasione, per sicurezza, però, depositò il significativo reperto nell'abitazione della famiglia Oggero, alle cui dipendenze lavorava.

Il padrone, però, « che a j-era 'n pò blagueur, e a-i piasia butese 'n mostra, a l'avia anvità

d'amis a veni a vèddi la novità, e a i-era tut content desi al centro dle atension. Ma quand a l'è rivà ansema aj sò amis èn tël pòst 'ndova a l'avio butala la seira prima, la pera a l'era pi nen. A l'ha ciamà ij servitor, e a l'è anrabiase con lor pèr la figura che a l'avia feit, ma gnun a na savia gnente, gnun a l'avia vistla, cola pera a i-era sparia » (11).

Essa venne però nuovamente ritrovata nel luogo originale. Il contadino ritentò il trasporto, non più verso l'abitazione del suo padrone, bensì in direzione della chiesa di santa Maria della Pieve, dove si voleva collocare la singolare lapide sepolcrale. Caricatala sul carro trainato da buoi, riuscì a raggiungere il torrente Mellea, ma, all'atto dell'attraversamento, la pietra cercò di ritornare al luogo dove era stata sepolta. Il contadino, sdegnato, la colpì con violenza con un ferro, a tal punto che dalla lapide fuoriuscirono alcune gocce di sangue.

Queste caddero nel torrente, colorendone l'acqua di rosso per un migliaio di metri. Il capo del bifolco, nell'atto del colpire la lastra tombale - come riferisce la cronaca anonima ed i documenti successivi - rimase torto all'indietro.

Una seconda versione del trasporto - contaminata evidentemente dalla tradizione orale - vuole invece che il trasportante fosse lo stesso nobile Oggero. Giunto alla riva del Mellea le « giovenche » che trasportarono il carro « riluttanti a procedere oltre, nell'atto di attraversare a guado il Mellea, la fecero cadere, quantunque ben legata al carro, ed essa rimase eretta verticalmente vicino alla sponda » (12).

Il nobile Oggero, a questo punto, acceso dalla collera, sguainò la sua spada e vibrò un deciso colpo alla lapide, colpendo l'incrocio dei due bracci della croce. Dalla fenditura sgorgò copiosissimo sangue, finendo nel Mellea.

Il signore rimase, « è tël moment del feriment, con la faccia al contrari e con 'l còrp sturzù pèr sempre. As dis 'dcò che dòp 'd col fatto, èn cola casata 'd dle sgnorèt, sia sempre staie èd person-e con dle déformasion mostrose » (13).

L'avvenimento fece accorrere il popolo saviglianese e tutto il clero: al canto del Miserere la pietra venne sistemata su un catafalco e trasportata alla chiesa di santa Maria della Pieve. Venne costruita un'apposita cappella, decorata con cinque affreschi (nei quali erano « raccontate », con didascalie, le vicende della lastra tombale) - realizzati dal 1439 al 1591 - ed in tal



luogo rimase per oltre trecento anni, alla venerazione dei fedeli.

Nel luogo del rinvenimento, invece, venne costruita una chiesa, inaugurata con solennità ed ufficialità il 14 settembre 1453. Una cappella venne innalzata nei pressi del torrente Mellea, una seconda nel Chios del Re; altre cappelle nelle chiese principali della città. La cappella in santa Marja della Pieve venne eretta appositamente dalla famiglia Beggiami, e successivamente ricostruita dai Falletti: la lapide fu « conosciuta e venerata sempre dal popolo Saviglianese sotto l'esclusivo nome di Croce miracolosa » (14).

Ma « siccome il popolo per divozione baciava la pietra e cercava staccarne polvere e scheggie guastando la scrittura e alterandola con punte di ferro, il Municipio la trasportò ora nel Museo, dove però fu collocata così in alto, che a mala

pena si può leggere qualche parola » (15).

Successivamente trovò invece definitiva collocazione nella nuova sede del museo civico, sotto l'antico chiostro del convento di San Francesco. Prima del 1600 nessuno ha tentato, in alcun modo, di leggere e decifrare il singolare documento di storia saviglianese. Le prime analisi, poi, sono del tutto errate: si deve giungere al 1844, quando Carlo Novellis interpreta pregevolmente la scrittura e, successivamente, al 1879, allorché Casimiro Turletti, anche se con evidente deformazione e fantasia, completa il testo precedente fornendo nuove indicazioni di lettura e tentando addirittura una datazione. Carlo Fedele Savio, poi, con metodo scientifico, apporta le debite correzioni alle letture precedenti (16) fornendo le indicazioni di massima ad Alfonso Maria Riberi per una sua completa dissertazione.

Lo scultore che ha realizzato la lastra marmorea « non è un gran letterato. La forma assai incostante delle lettere indica che egli non ha molta pratica nell'alfabeto; la spaziaggiatura tutta irregolare e capricciosa che non conosceva bene la distinzione delle varie parole » (17), e la tal cosa complica di molto la decifrazione e la trascrizione del testo.

Ma è possibile, dopo approfondite analisi e ricerche, giungere ad una definizione completa dell'epitaffio di Gudiris (18): « + IN NOMINE DOMINI. HIC REQUIESCIT VENERABILIS VIR GUDIRIS PRESBYTER IN SOMNO PACIS. ET QUI POSUERIT ALIUM IN MEUM HUNC SEPULCRUM, ESTO A BEATA REQUIE RIECTUS: SIT EI ANATHEMA. EGO GENNARIUS FECI, QUI IN EO TEMPORE FUI MAGISTER MARMORARIUS ».

La traduzione: « Nel nome del Signore. Qui riposa il venerabile uomo Gudiris prete nel sonno di pace. E chi avrà posto un altro in questo mio sepolcro, venga escluso dalla beata requie: sia a lui l'anatema. Io Gennario ho fatto, che in quel tempo fui maestro marmorario ».

Strano ed inconsueto il fatto che, in un componimento tanto breve, la costruzione grammaticale venga cambiata per ben tre volte. Dapprima si parla in terza persona; poi in prima, a nome di Gudiris; e infine nuovamente in prima, ma a nome del marmorario. L'iscrizione è in parte sui bracci della croce e in parte nelle riquadrature superiori destra e sinistra.

La lastra appartiene al VII secolo (il Turletti, dopo una lunghissima disquisizione, riesce addirittura a definirne la realizzazione all'anno 608); la croce scolpita è merovingica. Le leggende

che da essa nascono prendono senz'altro forma dall'anatema rivolto contro i profanatori della tomba. L'unico dubbio, tuttora irrisolto, è la personalità e l'importanza del Gudiris sepolto in origine sotto la spessa pietra.

Giovan Battista Ascheri avanza un'ipotesi: « Da un diploma del 9 Ottobre 706 del Re Longobardo Ariperto II/.../ impariamo che un tale Gauderis monachus « viene nominato » abate del Vescovo di Vercelli Emiliano. Ora perchè non si potrà congetturare, che un tale Abbate lasciato quel monastero siasi recato qui a stabilirne un altro, e che quivi passato agli eterni riposi i suoi monaci /.../ abbiano voluto onorare il sepolcro del loro fondatore con una lapida non solamente ma ancora con una chiesetta la quale abbiano eretta sotto il titolo di S. Croce, o abbia preso tale

denominazione da quella croce, che scolpita sopra il monumento, che ne' secoli posteriori più non sapevasi leggere. La congettura poggierebbe » (19).

E' un'ipotesi, che, anche se realistica, a distanza di anni non ha ancora trovato seguito: l'anatema ed il dubbio rimangono ancora oggi, a dodici secoli dalla sepoltura di Gudiris e ad oltre cinque secoli dal rinvenimento della lastra tombale. E' una pietra senza pace: « ... E vorrei la mia pace dalla pietra tombale: dolcegrigia / contro gli anni di poi, che regga al chiuso / labbro il sospiro altrui, la grande, pura, / arcata del suo chiostro, Santa Croce! » (20).

NOTE: 1) « *Theatrum statuum regiae Celsitudinis Sabaudiae ducis ...* », Amsterdam, 1682, alla voce « Savillianum »; Stefano Musante, in un manoscritto del 1927 (pubblicato da Luigi Botta in « La piazza foranea di Savigliano », in via di stampa), attribuisce questo testo a Francesco Oggero. 2) Manoscritto anonimo cinquecentesco (Antonino Olmo ipotizza l'eventualità della stesura da parte del pittore Angelo Dolce), Museo Civico di Savigliano. 3) Come si legge nei registri di san Gregorio Magno del 604. 4) Ettore Dao, « La Chiesa nel Saluzzese fino alla costituzione della diocesi di Saluzzo (1511) », tipografia Richard, Saluzzo, 1965, pag. 14. 5) Gazzetta, Schupfer, Promis, Casalis, Novellis, Vacchini, Cuniberti, Ascheri, Mondino, Isidoro da Parma, Padre Basilio, Turletti ed altri, in tempi più recenti. 6) Antonio Olmo, « Arte in Savigliano », a cura della Cassa di Risparmio di Savigliano, L'Artistica Savigliano, 1978, pag. 8. 7) Tutti gli studiosi, erroneamente, l'hanno definita larga m. 0,33. La sua larghezza, invece, è di poco inferiore al metro. 8) Vico Ferrero, « Còse ed na vòlta », tipografia saviglianese, Savigliano, 1978. 9) Questa cronaca anonima è riportata da Carlo Novellis, « Storia di Savigliano e dell'Abbazia di S. Pietro », tipografia Fratelli Favale, Torino, MDCCXLIV, pag. 16-17. 10) Goffredo Casalis, « Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna », Torino, 1833-1856, vol. XIX, pag. 462. 11) Vico Ferrero, op. cit. 12) Antonino Olmo, op. cit., pag. 10. 13) Vico Ferrero, op. cit. 14) Casimiro Turletti, « Storia di Savigliano », tipografia Bressa, Savigliano, 1879, 1888, vol. I, pag. 54. 15) Alfonso Maria Riberi, « L'iscrizione sepolcrale di Gudiris a Savigliano », Bollettino della Società per studi Storici, Archeologi ed Artistici nella Provincia di Cuneo », n. 26 1949. 16) Carlo Fedele Savio, « Storia compendiosa di Savigliano », libreria Bianchi, Savigliano, 1925, pag. 24. 17) Alfonso Maria Riberi, op. cit. 18) Chi viene anche tradotto in Gudirs, Gaudiers e Gudipus. 19) Giovan Battista Ascheri, « La lapide Longobarda di Savigliano », 1865, manoscritto, Museo Civico di Savigliano. 20) Lele Maranzano, « Primo libro », Istituto Grafico Bertello, Borgo S. Dalmazzo, 1950.

